

Presentazione del volume

Remo Bodei

Generazioni. Età della vita, età delle cose

Laterza, Roma-Bari 2014 /pag.96)

Presentazione tratta da <http://www.laterza.it/>

«Ciascuno di noi –vale la pena ricordarlo– è il risultato di una ininterrotta sequenza di viventi.» Ogni generazione condivide il destino del proprio tempo, recupera il passato e si proietta nel futuro. La morte implica la trasmissione dei beni materiali da una generazione all'altra, ma quanto si riceve in eredità non sono soltanto cose: un intero mondo di simboli e principi si perpetua e si trasforma in questo passaggio secondo la prevalente logica del dono e della restituzione.

Se in una delle canoniche divisioni della vita umana – quella tripartita in giovinezza, maturità e vecchiaia – la preferenza era data alla maturità, simbolo di pienezza e culmine dello sviluppo dell'individuo, oggi la gioventù e la vecchiaia si dilatano e la maturità si restringe. I giovani tendono a rimanere più a lungo a casa, i vecchi cercano una seconda giovinezza e restano spesso produttivi dopo il pensionamento. Anche per effetto della crisi del welfare state muta pertanto la trama dell'esistenza individuale e dei rapporti di solidarietà tra le diverse età della vita. Si indeboliscono, in particolare, i legami sociali e la fiducia tra le generazioni.

Si potrà introdurre tra loro un nuovo, più equo e lungimirante patto? Quali saranno le modalità di restituzione di risorse materiali e immateriali – cose, sicurezza, affetti, autonomia – alle giovani generazioni?

Remo Bodei è professore di Filosofia alla University of California, Los Angeles, dopo aver insegnato a lungo alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa.

INDICE

- I. Le tre età della vita
- II. Generazioni
- III. Ereditare e restituire

Martedì 08 Aprile 2014

Età della vita, età delle cose Le generazioni secondo Remo Bodei

Se in una delle canoniche divisioni della vita umana – quella tripartita in giovinezza, maturità e vecchiaia – la preferenza era data alla maturità, simbolo di pienezza e culmine dello sviluppo dell'individuo, oggi la gioventù e la vecchiaia si dilatano e la maturità si restringe. I giovani tendono a rimanere più a lungo a casa, i vecchi cercano una seconda giovinezza e restano spesso produttivi dopo il pensionamento. Anche per effetto della crisi del welfare state muta pertanto la trama dell'esistenza individuale e dei rapporti di solidarietà tra le diverse età della vita. Si indeboliscono, in particolare, i legami sociali e la fiducia tra le generazioni. Si potrà introdurre tra loro un nuovo, più equo e lungimirante patto? Quali saranno le modalità di restituzione di risorse materiali e immateriali – cose, sicurezza, affetti, autonomia – alle giovani generazioni?

Tra gioventù e vecchiaia esiste una simmetria inversa: i giovani hanno poco passato alle spalle e tanto futuro davanti; i vecchi, al contrario, hanno tanto passato alle spalle e poco futuro davanti. Ai giovani si schiudono le speranze, ai vecchi non restano che i ricordi. Nei primi l'avve-

nire si apre al possibile e, nell'immaginazione, si popola di aspettative e di desideri; nei secondi il passato sovrasta le altre dimensioni del tempo, mentre il presente scivola, necessariamente e con moto accelerato, verso un futuro prossimo in cui il mondo proseguirà senza di loro.

Fra le diverse e tradizionali divisioni della vita umana – oltre a quella quadripartita secondo le stagioni dell'anno e ad altre scandite, come nelle stampe popolari, in sei e perfino in otto fasi – prevale quella articolata in giovinezza, maturità e vecchiaia. Il motivo della sua netta preponderanza (estesa metaforicamente anche al ciclo vitale delle nazioni e delle civiltà) deriva dalla ripetuta esperienza quotidiana del corso del sole: ascesa, zenit, declino. Al suo interno, la preferenza viene di norma assegnata alla maturità, simbolo di pienezza, di glorioso mezzogiorno, di culmine della parabola dell'esistenza e di raggiunto, felice equilibrio tra memoria del passato e proiezione nell'avvenire. Secondo le parole di Shakespeare, essa «è tutto», anche se, a dare ascolto a Oscar Wilde, «essere immaturi significa essere perfetti», non rinunciare mai a ulteriori cambiamenti.

La giovinezza è, per lo più, acerba, inesperta, impetuosa, colma di desideri. La vecchiaia, invece, è spesso malinconica, risentita, irritabile, timorosa e debole (etimologicamente il vecchio è «imbecille», in quanto ha bisogno di appoggiarsi a un bastone, *in baculo*). Quella trascorre rapidamente, avanza a lunghe falcate, mossa da potenti istinti e passioni; questa – estenuate o ridotte le energie propulsive – si muove, anche fisicamente, «al rallentatore», a passo strascicato verso il passato, l'unica dimensione del tempo che le appartiene completamente e che ancora considera sua, mentre il futuro, più ancora che in altre età, incombe in maniera sfumata o minacciosa. Nel tentativo di attribuire retroattivamente un significato alla propria esistenza, il vecchio allora si rende talvolta conto di trovarsi davanti a un'impresa impossibile: «Dopo aver cercato di dare un senso alla vita, ti accorgi che non ha senso porti il problema del senso, e che la vita deve essere accettata e vissuta nella sua immediatezza come fa la stragrande maggioranza degli uomini. Ma ci voleva tanto per giungere a questa conclusione!».

Mentre i giovani mirano generalmente alla conquista di beni materiali e immateriali, i vecchi vivono sotto il segno dell'agostiniano *metus amittendi*, della paura di perdere tutto, di avanzare nel crepuscolo verso l'ignoto o, forse, verso il nulla. Nell'accorgersi con afflizione che le energie del corpo e dell'animo deperiscono, essi sperimentano un'inarrestabile emorragia di vita. Spesso si affidano perciò a Dio, ripetendo inconsapevolmente le parole del Salmista: «Non mi rigettare nel tempo della vecchiaia, non mi abbandonare nell'affievolirsi delle mie forze» (*Salmo* 71, vv. 9-10). Sentono la vita sfuggire, con moto tanto più accelerato, quanto più discendono nella shakespeariana «valle degli anni». La loro paura è allora più inquietante di quella dei più giovani, giacché – come ammoniva agli inizi dell'Ottocento Madame de Lambert nel suo *Traité de la Vieillesse* – essi sono più consapevoli che «nous ne vivons que pour perdre».

Questa distinzione in tre fasce d'età, elaborata teoricamente da Aristotele nella *Retorica*, mi servirà da pietra di paragone per confrontare preliminarmente i mutamenti avvenuti nella nostra attuale scansione delle età della vita. Vediamola però più da vicino. Per Aristotele i giovani «vivono la maggior parte del tempo nella speranza; infatti la speranza è relativa all'avvenire, così come il ricordo è relativo al passato». I vecchi, al contrario, non godono, generalmente, di questa passione nello stesso modo: «Essi amano la vita e tanto più in quanto sono al tramonto, poiché il loro desiderio riguarda un bene che ormai non c'è più, e si desidera soprattutto ciò di cui si è privi».

La pienezza, il solare e sereno mezzogiorno della vita dell'individuo, sta dunque nel mezzo, nella maturità, mentre la giovinezza pecca per eccesso e la vecchiaia per difetto: «tutte le qualità utili che la giovinezza e la vecchiaia posseggono separatamente, gli uomini maturi le hanno entrambe; e, per quanto riguarda gli eccessi e i difetti, essi li hanno nella misura adatta e conveniente».

Come ha acutamente osservato Machiavelli nei *Discorsi*, il giudizio sul passato si modifica assieme a noi, varia con il variare dei nostri appetiti e con il dipanarsi della nostra esperienza. Lo dimostra l'esempio dei vecchi e di tutti i «partigiani» delle cose passate, abituati a «laudare» il tempo che fu e a «biasimare» il presente. Il loro atteggiamento, aggiunge Machiavelli, sarebbe giustificabile solo se i vecchi conservassero le medesime passioni e i medesimi interessi della loro giovinezza: «La quale cosa sarebbe vera se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fossero di quel medesimo giudizio ed avessero quegli medesimi appetiti: ma variando quegli, ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri dilette, altre considerazioni nella vecchiezza che nella gioventù. Perché mancando gli uomini, quando invecchiano, di forze e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che

quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive; e dove quegli ne dovrebbero accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi».

In epoche normali e pacifiche, l'«uomo rispettivo», ossia prudente e maturo di giudizio e di età, può riuscire felicemente a governare le sue differenti situazioni. Ma, in periodi travagliati o di veloce mutamento, ha invece più successo l'«impetuoso», il giovane, che è per natura aperto al nuovo, provvisto di maggiore ardimento e di minore rispetto per il passato e per l'esistente. Da qui, la sin troppo celebre conclusione di Machiavelli: «Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna; et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano».

Sebbene nelle culture tradizionali la vecchiaia sia stata generalmente esaltata (diceva Democrito che «la forza e la bellezza sono i beni della giovinezza, la saggezza il fiore della vecchiaia»), la gioventù, per contro, è sempre stata elogiata per la sua bellezza ed energia, e non certo per la sua assennatezza, ed è stata rimpianta non appena ognuno si accorgeva che il colorito roseo e fresco del volto e delle membra (il *lumen iuventae purpureum* e il *verecundus color*) cominciava a ingiallirsi e a incartapecorirsi. Per questo, con l'avanzare dell'età, si è spesso colti da stupore e da un assurdo senso di incredulità nel constatare il mutamento avvenuto nelle proprie fattezze: «allo specchio dirai, e ti parrà d'esser altri – 'Quale anima ho oggi, perché così non fui ragazzo, e perché a questo cuore non torna il volto intatto?'».

Di fronte ai tradizionali elogi della vecchiaia (da Cicerone a Mantegazza) come età della raggiunta saggezza, sempre Machiavelli è il primo a comprendere che in epoche caratterizzate dalla «variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dí, fuori di ogni umana coniettura», i vecchi sanno generalmente comprendere meno il proprio tempo (ed agire di conseguenza) rispetto ai giovani. A causa della loro minore plasticità nell'adattarsi al nuovo, restano, infatti, tanto più indietro quanto più velocemente si sviluppano la società e la cultura.

Come già osservava Durkheim, il rispetto per i vecchi «va indebolendosi con la civiltà; se un tempo era esteso, oggi si riduce ad alcune pratiche di gentilezza ispirate a una sorta di pietà. Si compiangono i vecchi più di quanto si temano. Le età si sono livellate. Tutti gli uomini che sono arrivati alla maturità si trattano da eguali. In seguito a questo livellamento i costumi degli antenati perdono il loro ascendente, poiché essi non hanno più rappresentanti autorizzati presso gli adulti».

Remo Bodei in <http://www.laterza.it/>